

## Cipriano di Cartagine

# Pagani e cristiani di fronte alla peste del 252 dopo Cristo

■ «Perché quando preghiamo chiediamo che venga il regno dei Cieli se ci piace restare prigionieri della terra?». Se lo chiede, nel bel mezzo di un'epidemia di peste seguita alla virulenta persecuzione anticristiana dell'imperatore Decio, il neoconsacrato vescovo di Cartagine, Tascio (prenome punico) Cecilio (nome assunto dopo il battesimo) Cipriano nel trattato *De mortalitate*, composto nella primavera del 252 d.C. per liberare i frates dilectissimi dal timore della morte e ora ripubblicato come *L'epidemia ovvero*

**La condizione mortale** da *La Vita Felice* (pp. 192, euro 13, testo latino a fronte) a cura di Fabio Gasti, docente di Letteratura latina tardoantica a Pavia. Cipriano, allievo del retore Tertulliano ma di formazione classica, così santo e stilisticamente raffinato da essere definito dallo stesso Agostino *et doctor suavissimus et martyr beatissimus*, deve dare forza ai fedeli sofferenti e perciò non si fa scrupolo di utilizzare tutti gli strumenti oratori della scuola asiatica, rifacendosi a Cicerone e Seneca e adottando anche la pratica

scolastica (pagana) di allegare l'opinione degli auctores, in questo caso la Bibbia, per rafforzare le proprie tesi. Ma soprattutto, a chi rimaneva turbato dal fatto che il morbo colpiva con la stessa identica violenza cristiani e gentili, risponde che *in hoc mundo* abbiamo tutti lo stesso corpo, ma che a essere diverso è lo *spiritus* e la fede nella gloria eterna dei Cieli che attende i seguaci del Signore.

ANDREA CAMPRINCOLI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



104652